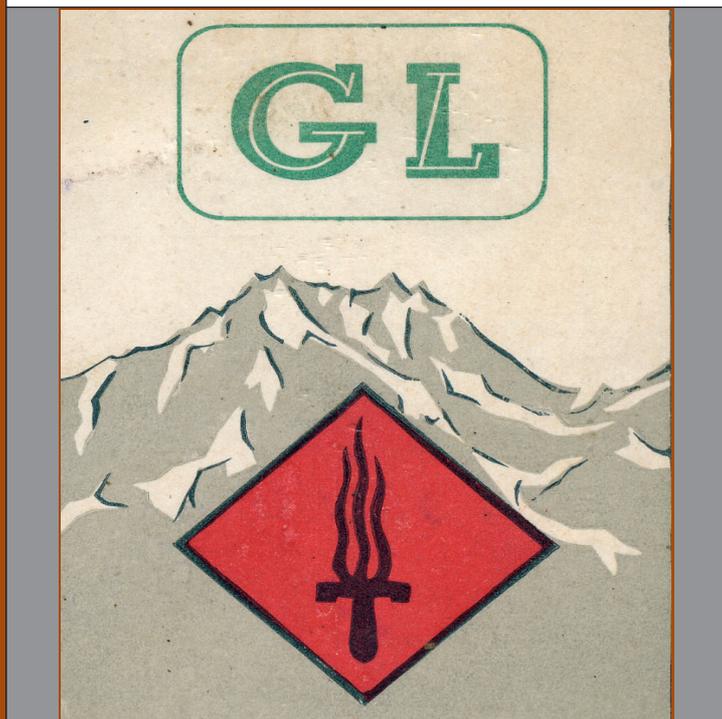


Diego Giachetti



Per la giustizia
e la libertà

La stampa Gielle
nel secondo dopoguerra

FrancoAngeli

Collana
dell'Istituto piemontese
per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
"Giorgio Agosti"

Nella collana dell'Istituto la sezione «Studi e documenti» raccoglie saggi critici e contributi storiografici prodotti nell'ambito dell'attività scientifica dell'Istituto. Si tratta di ricerche direttamente promosse dall'Istituto stesso e condotte sotto la guida del suo Comitato scientifico, o di atti di convegni di cui l'Istituto è stato ispiratore e coordinatore.

La sezione «Testimonianze» apre uno spazio alla memoria e alla riflessione sulla esperienza vissuta, offrendo testi più agili, con un apparato di note ridotto, rivolti a un pubblico più vasto e differenziato.

La collana «Testimoni della libertà» pubblica gli studi selezionati nel seminario nazionale annuale "Giellismo e Azionismo. Cantieri aperti". Essa è sostenuta dalla Fondazione Avv. Faustino Dalmazzo, Torino.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Diego Giachetti

Per la giustizia
e la libertà

La stampa Gielle
nel secondo dopoguerra

FrancoAngeli

Questo volume è il quinto della collana “Testimoni della libertà” realizzata grazie al sostegno della Fondazione Avv. Faustino Dalmazzo, Torino.

Si ringraziano Renzo Biondo e Francesco Berti Arnoaldi Veli per la Fiap, Giuseppe Cirio e il gruppo Amici Resistenza Torino per la borsa di studio conferita all’Autore.

I lettori che vogliono informarsi sulle pubblicazioni e le attività dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti” possono consultare il sito: www.istoreto.it. Le collezioni archivistiche e bibliotecarie dell’Istituto sono on line e i cataloghi si trovano ai seguenti indirizzi:

catalogo archivio: <http://metarchivi.istoreto.it>

catalogo biblioteca: <http://www.istoreto.erasmo.it>

banche dati: <http://intranet.istoreto.it>

per ogni altra informazione:

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”

Via del Carmine, 13 – 10122 Torino

Tel.: 011 4380090

Fax: 011 4360469

email: info@istoreto.it

In copertina: tessera dell’Associazione GL torinese, 1947, Archivio dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Fondo Associazione GL.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A Carla e Ginevra,
che con pazienza affettuosa hanno ascoltato
le narrazioni dei miei “viaggi fra le carte”*

Indice

Introduzione	pag.	9
1. L'Associazione Gielle e il "Notiziario"	»	27
2. Nella bufera della Guerra fredda	»	32
3. Perché la Fiap?	»	38
4. Dal "Notiziario" a "Resistenza"	»	46
5. Il decennale del 25 aprile: un primo bilancio e altro	»	61
6. La svolta del 1960: "Resistenza" guarda ai giovani	»	73
7. Difficoltà dell'Associazione, crescita di "Resistenza"	»	84
8. Speranza centrosinistra	»	92
9. Nuovi elementi di discussione	»	105
10. Nel '68 torinese	»	114
11. La Resistenza "contestata"	»	132
Conclusioni	»	145
Indice dei nomi	»	159

Introduzione

*Non credo che ci rimorderà domani la coscienza
di non aver avuto abbastanza paura della solitudine
da non esserci buttati in un gregge.*

Giorgio Vaccarino

Concludendo il libro sulla storia del Partito d'Azione (PdA) all'atto della sua fine giuridica, sancita dallo scioglimento deciso dal Consiglio nazionale il 20 ottobre 1947, Giovanni De Luna scrive che "il fiume dell'azionismo si interrompeva momentaneamente, pronto a riaffiorare in mille rivoli e ruscelli [...] destinati ad alimentare in permanenza l'intera vicenda della sinistra nell'Italia repubblicana"¹. Fu proprio quell'interruzione, quel chiudere formalmente e definitivamente una storia politica, che permise all'azionismo di durare nel tempo, potendo a esso richiamarsi, senza più bisogno di condividere o meno una linea politica che, dopo il 1947, non c'era più. Le ragioni che indussero a chiudere quell'esperienza furono molteplici, sono state più volte ricordate, considerate e ricondotte al contesto del secondo dopoguerra, quando gli azionisti scoprirono, per dirla con Aldo Garosci, che le possibilità di riforma economica e sociale erano "infinitamente minori di quel che non fossero apparse nel caldo della lotta; e così anche le possibilità di reale rinnovamento dello Stato. A poco a poco questo, ridotto ai suoi aspetti costituzionali, finì per assottigliarsi nella rivendicazione repubblicana e si esaurì con la conquista di questa forma di governo"².

La fine del partito permise loro di andare "oltre il partito". Nella diaspora politica che seguì, nella militanza associativa e nella battaglia culturale e politica, mantennero un comune riferimento alla "spirito" azionista, una memoria condivisa di quella breve ma intensa esperienza del passato che fornì loro stimoli e atteggiamenti per affrontare e giudicare, da vari punti di vista e posizionamenti politici, gli argomenti che la storia dell'Italia repubblicana immediatamente pose. Se mai era esistito un azionismo politico unitario, esso cessò di vi-

1. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 307.

2. A. Garosci, *Bibliografia politica. Il partito della Resistenza*, in "Comunità", n. 28, dicembre 1954, citato da E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 35.

vere dopo lo scioglimento del partito, lasciando “intravedere, in un meraviglioso caleidoscopio, la ricchezza e l’originalità dei contenuti di ognuno, la molteplicità dei progetti, la vivacità della discussione politica”³. Da quel momento in poi risultò impossibile declinare un “azionismo unitario, nazionale, bensì molti azionismi”⁴, diversi per programma e scelta politica, uniti però da uno stesso “destino” o “disillusione” immediata.

Avevano sperato e creduto che dopo la rovina morale dello Stato e delle istituzioni, dovuta a vent’anni di fascismo, seguisse un radicale rinnovamento della società italiana. Così almeno si augurava ad esempio Carlo Ludovico Ragghianti, in una lettera del febbraio 1944 nella quale scriveva: “Bisogna che l’Italia abbia finalmente vere condizioni di vita progressiva, da tutti i punti di vista: istituzionale, politico, giuridico, sociale economico, amministrativo e culturale. È un nuovo impianto che bisogna fare se non si vuole conservare e riprodurre il fascismo”⁵. Finita la guerra, vinto sul piano militare il fascismo, usciti dall’emergenza della lotta partigiana, si parò d’innanzi a loro una società civile conservatrice, statica e permeata di qualunquismo, che li pose di fronte a un paradosso ben sintetizzato in un’affermazione di Ferruccio Parri: “la necessità di una rivoluzione in un paese antirivoluzionario”⁶. Ne ebbero subito sentore quando, nel novembre del 1945, Ferruccio Parri si dimise dalla presidenza del Consiglio. Evento che considerarono un segno dei tempi, l’inizio della svolta conservatrice, seguita all’entusiasmo innovativo che aveva caratterizzato i primissimi mesi del dopo liberazione. Una serie di avvenimenti contribuirono a rafforzare

il moderatismo della nuova Repubblica e dei quali il Pci era stato l’attore principale: il ruolo di Togliatti nella crisi del 1944 a Salerno, che aveva imposto la sopravvivenza di una monarchia corrotta, lasciandola libera di tramare e manovrare fino al referendum nel tentativo di assicurarsi una seppur meschina sopravvivenza; il mancato appoggio al governo Parri, che aveva segnato l’arretramento del potenziale dinamico e rinnovatore della Resistenza; il

3. E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, cit., p. 22.

4. A. Ragusa, *L’antitaliano. Dell’azionismo delle élite di un’altra Italia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita editore, 2000, pp. 156-57. Secondo l’autore tutti gli azionismi erano caratterizzati da “un tratto di omogeneità individuabile nel carattere del loro fare politica: fuori dalla mischia spicciola e con rigore, [...] un’antitalianità, non nel senso di nemici della nazione, piuttosto nel proporsi come intransigenti e rigorosi censori di una certa Italia, per abbattere e sconfiggere quell’Italia dal basso profilo e dai mille vizi originari, per costruirne una nuova, di limpida trasparenza e moralità” (ivi, p. 177).

5. Citato da E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, cit., p. 16.

6. Citato da E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, cit., p. 20. “Il programma del PdA, progressista, laico, socialista riformista ben difficilmente poteva convincere il ceto medio e la borghesia italiana, cattolica, tradizionalista, bigotta, paurosa del nuovo, che era stata filofascista per anni. Solo un’esigua minoranza della borghesia era progressista ma per tradizione avrebbe continuato a votare per i vecchi partiti che avevano costruito l’Italia unita” (E. Savino, ivi, p. 34).

nodo delle leggi di amnistia a favore dei fascisti; il voto dell'articolo 7 che portava alla Costituzione repubblicana i gravi limiti di confessionalità dello Stato concordatario fascista; la politica sindacale demagogicamente alleata a quella delle industrie parassitarie e autarchiche, che con l'aiuto di una politica monetaria inflazionistica determinava il fermo delle trasformazioni radicali e necessarie delle strutture economiche italiane⁷.

Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 da un lato consolidava definitivamente il mutamento istituzionale nella forma repubblicana, dall'altro però i "magri" risultati elettorali conseguiti dal PdA, che all'Assemblea costituente elesse solo sette rappresentanti, non premiavano certo il suo bagaglio teorico e programmatico innovativo. Peggio ancora le elezioni politiche dell'aprile 1948, quando la conta dei voti, in clima di piena guerra fredda e senza più la presenza del PdA, assegnò risultati deludenti alle forze democratiche di area laica e liberal-socialista. La forma repubblicana e la nuova Costituzione, entrata in vigore nel 1948, erano il lascito positivo di una stagione di lotte per il rinnovamento sostanziale del Paese, ma apparivano del tutto depotenziate in un contesto che si faceva sempre più difficile, gelatinoso, opaco, riducendo entrambe a conquiste in gran parte formali. Di qui un duplice atteggiamento degli azionisti ormai senza rappresentanza politica: "Un impegno innanzi tutto difensivo, per tutelare ciò che era stato conquistato, che diventava in situazioni più favorevoli occasione per nutrire speranze e ambizioni, per completare il percorso iniziato o per rompere le barriere che avevano bloccato il cammino e costretto all'immobilismo"⁸. Dall'altra la riduzione del loro operare alla forma "dei cani sciolti", cioè dei "senza partito"⁹. Non si trattò, come ebbe a scrivere Alessandro Galante Garrone di "sdegnosa rinuncia, di paura di sporcarsi le mani per spirito elitario", piuttosto – proseguiva – "fummo sospinti ai margini da un quadro politico che [...] dava fiato alla conservazione del vecchio Stato; e da una sconfitta della nostra proposta politica, sul piano del rinnovamento democratico"¹⁰. Abbandonata la politica attiva, non venne meno l'interesse per essa. In alcuni casi fu la politica stessa che ritrovò gli ex azionisti nell'area dei partiti socialisti, laici, democratici e nel Pci. Quelli che non fecero alcuna scelta politica partitica, non si ritirarono nel "privato" ma continuarono il loro impegno, in quanto cittadini, nella società civile, animati "da una forte tensione etica, con una forte componente di moralità e di intransigente coerenza con i propri ideali"¹¹.

L'arcipelago azionista si trovò a svolgere il ruolo di "minoranza attiva" o "illuminata" o "mitemente giacobina"¹², spesso diviso sul piano della forma

7. C.L. Raghianti, *Disegno della Liberazione italiana*, Firenze, Vallecchi, 1975, p. 24.

8. C. Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 264.

9. P. Borgna, *Un paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 336-37.

10. A. Galante Garrone, *Il mite giacobino*, Roma, Donzelli, 1994, p. 34.

11. C. Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani*, cit., p. 264.

12. La categoria di minoranze attive, in ambito sociologico, è di S. Moscovici, *Psicologia*

politica, ma sempre unito da un originario sentire comune, da un legame che seppe mantenersi nel tempo. La loro originaria passione politica si esplicitò nell'interesse per la gestione della cosa pubblica, nella battaglia culturale condotta sulle prime e terze pagine dei quotidiani o sulle riviste, nel modo accademico e professionale, con la fondazione di istituti storici della Resistenza e di circoli culturali. Non abbandonarono lo scontro, cercarono piuttosto “una posizione diversa da cui lottare”¹³.

Mentre gli altri partiti passavano dai “fucili alle tessere”, gli azionisti seguirono un percorso diverso, dai fucili alla penna o, se si vuole, dalla critica delle armi alle armi della critica¹⁴: un tragitto che li condusse “dalla politica militante alla ricerca di un ruolo di critici della politica italiana”¹⁵ nell'ambito di quello che è stato definito “riformismo militante”¹⁶, che si manifestò negli intenti di trasformazione politica e sociale che erano maturati e maturarono nel corso delle vicende della Resistenza e dopo.

Il fiume dell'azionismo, riemerso in varie forme, esercitò

un ruolo importante sul piano del costume e dell'etica democratica, più che nella pratica politica quotidiana [con] analisi spietate dei nodi decisivi della vita italiana, quando rimarcarono il peso che avevano sulle vicende nazionali la radicata tendenza al compromesso e all'accomodamento, la diffusa ricerca del proprio interesse personale e lo scarso senso civico, il facile prevalere su di esso dello scetticismo e del conformismo, dell'indifferenza e dell'apatia politica, o per altro verso del politicantismo e del trasformismo¹⁷.

Del patrimonio originario del PdA conservarono, negli anni a venire, “il nesso fra morale e politica, la fantasia progettuale, l'attenzione ai problemi della classe dirigente più che alla rivoluzione sociale, il senso vivissimo dei problemi dello Stato e del suo governo, la ricerca di un partito modellato sulle esigenze della società civile, l'autonomismo, la spinta dal basso e il rifiuto della delega, la libertà non come mezzo ma come fine”¹⁸.

delle minoranze attive, Torino, Boringhieri, 1981; per quella di minoranza illuminata vedi G. Belardelli, *Il partito degli intransigenti*, in “Il Mulino”, n. 346, marzo-aprile 1993, p. 247. Di un giacobinismo mite parla fin dal titolo Alessandro Galante Garrone, *Il mite giacobino*, cit.

13. A. Ragusa, *L'antitaliano. Dell'azionismo delle élite di un'altra Italia*, cit., p. 175. Accanto ai Foa, ai Lombardi, ai La Malfa e tanti altri ancora che confluirono in altri partiti, la “stragrande maggioranza degli uomini passati attraverso le fila del PdA, [...] superata la fase della Liberazione, continuarono ad interessarsi di politica ma non parteciparvi in concreto [...] Non ci fu un aprioristico e sdegnoso rifiuto della politica. C'era, anzi, una grande volontà di essere presenti” (A. Galante Garrone, *Il mite giacobino*, cit., p. 33).

14. Cfr. G. Galli, *I partiti politici italiani 1943-1991. Dalla Resistenza all'Europa integrata*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 23.

15. L. Polese Remaggi, “*Il Ponte*” di Calamandrei. 1945-1956, Firenze, Olschki editore, 2001, p. 16.

16. G. De Luna, *L'azionismo*, in *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*, cit., p. 169.

17. C. Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani*, cit., p. 264.

18. G. De Luna, *L'azionismo*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Fiap, Istituto Ugo La Malfa, Roma, Archivio trimestrale, 1985, p. 387. “L'intransigenza

Dopo il PdA, mentre la parte maggioritaria confluiva nel Psi e nei partiti di area laica e democratica, altri,

in particolare il gruppo piemontese dei Bobbio, Galante Garrone, Agosti, Bianco e il gruppo fiorentino di Codignola e Calamandrei, considerarono l'azionismo come una sorta di esperienza definitiva, rifiutando, almeno per un certo periodo, di aderire ai maggiori partiti della sinistra per dare vita a movimenti, i quali, solo con una certa forzatura, possono essere considerati partiti politici¹⁹.

Strumento del loro operare divennero l'associazionismo e le riviste di cultura politica, due "utensili" che già avevano "affilato" al tempo dell'esistenza del PdA. L'Associazione Giustizia e Libertà era nata nel 1946, col suo notiziario mensile, che poi si denominò "Resistenza Giustizia e Libertà", per impulso dei torinesi e dei piemontesi. Per la rivista fiorentina "Il Ponte", pubblicata a partire dal 1945, invece, si trattò di un atto di rinascita, una "sorta di 'insorgere per risorgere'"²⁰ insito nella decisione di mantenere e potenziare il mensile di battaglia politico-culturale volto a dimostrare "a tutti di avere ancora cose da dire; un'eredità da custodire, un patrimonio a rischio da recuperare e salvare"²¹. Non tutte le riviste che erano nate attorno all'area politica del PdA nel biennio 1946-1948 sopravvissero alla sua fine. "Il Ponte" e "Resistenza Giustizia e Libertà" superarono invece quegli anni critici, si rafforzarono nel numero degli abbonati, dei lettori, dei collaboratori e consolidarono la loro posizione nell'ambito della critica culturale e politica, meno nel "gioco" politico e partitico. Entrambe le riviste si trovarono nella condizione di essere "politicamente impegnate ma senza un partito di riferimento"²², una condizio-

del PdA si qualificava come un particolare atteggiamento nei confronti della politica. Questa, per gli azionisti, era fortemente impregnata di valori etici: da ciò l'onestà, la coerenza, la dedizione e la capacità di sacrificio e... una difficoltà al compromesso [...] una vena pedagogica e moralistica" (G. Belardelli, *Il partito degli intransigenti*, cit., p. 247).

19. L. Polese Remaggi, *"Il Ponte" di Calamandrei. 1945-1956*, cit., p. 129.

20. M. Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del "Ponte" (1945-1947)*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 20.

21. Ivi, p. 21.

22. M. Franzinelli, *Il cantiere di Calamandrei*, in *Oltre la guerra fredda. L'Italia del "Ponte" (1948-1953)*, cit., p. 5. Tra le riviste coeve si ricordano: "L'Acropoli" di Adolfo Omodeo (1945-46), "Realtà politica" di Riccardo Bauer e il periodico fiorentino "Il Mondo" di Alessandro Bonsanti; destinate a breve vita sono anche: "La Nuova Europa" di Luigi Salvatorelli e "Liberal-socialismo" di Guido Calogero; un po' più longevo "Lo Stato Moderno" di Mario Paggi e Mario Boneschi (cfr. M. Franzinelli, *Il cantiere di Calamandrei*, cit., p. 7 e in particolare nota 6). "Negli anni successivi alla scomparsa del PdA, come ideologia, mentalità politica l'azionismo sopravvisse brillantemente all'apparato organizzativo che lo aveva debolmente sostenuto nel quinquennio 1942-1947, finendo per trovare una collocazione naturale in piccoli movimenti politico-intellettuali, in giornali e in riviste, considerati strumenti più familiari per la lotta politico-culturale di quanto non fosse un partito politico vero e proprio" (Luca Polese Remaggi, *"Il Ponte" di Calamandrei. 1945-1956*, cit., p. 9). Ha scritto in merito Giovanni De Luna recensendo il libro curato da Mimmo Franzinelli sulla rivista "Il Ponte" che essa, come "Resistenza" d'altronde, "fu uno dei luoghi in cui nell'immediato dopoguerra so-

ne che rassicurava i promotori in quanto li lasciava liberi da ogni condizionamento.

Significativi e ancora in buona parte da approfondire furono i legami e gli intrecci tra i “pontieri” di Firenze e i “resistenti” torinesi. Una sorta di asse Firenze-Torino che iniziò subito:

A circa un anno dalla fondazione della rivista diretta da Calamandrei, un gruppo di giellisti e azionisti torinesi, tra i quali soprattutto i fratelli Alessandro e Carlo Galante Garrone, Dante Livio Bianco e Giorgio Agosti, ma anche Bobbio, Vittorio Foa e Franco Venturi, presero a partecipare intensamente alla vita della rivista fiorentina, non soltanto con articoli, saggi e recensioni, ma anche raccogliendo denaro nell’ambito della borghesia torinese e piemontese, con l’obiettivo di sostenere le finanze del “Ponte”²³.

In “Resistenza”, come in altre riviste appartenenti a quell’area, emerse l’esigenza di difendere i principi della Costituzione, di rendere sostanziale una democrazia giovane, di combattere il diffondersi di un clima politico e culturale che aveva molte, troppe caratteristiche adatte a favorire la rinascita di un nuovo tipo di fascismo, quello che si appellava e viveva nei difetti peggiori della società civile italiana. Uno Stato che avrebbe dovuto essere pienamente democratico e repubblicano era obbligato a servirsi ancora di un apparato amministrativo “che datava dal fascismo, che si era sviluppato con esso. Era un problema che comprendeva la magistratura e la certezza della giustizia, la scuola, il giornalismo e l’indirizzo dei principali organi d’informazione [...] Era il risultato del mancato rinnovamento in profondità dei centri della vita nazionale”²⁴. La politica statale dell’Italia repubblicana stentava ad affermare i suoi elementi innovativi perché costretta ad avvalersi di strumenti istituzionali vecchi i quali, soprattutto nel clima esasperato indotto dalla Guerra fredda, rappresentavano un freno e un pericolo per la giovane democrazia²⁵.

La Costituzione democratica, appena conquistata, rimaneva un’acquisizione formale, sulla carta, poiché “in campo sociale, sul piano dei diritti individuali e di libertà, ciò che era proclamato solennemente faticava a vedere appli-

pravvisse e si alimentò il fiume sotterraneo della tradizione di Giustizia e Libertà e del Partito d’Azione. In quelle pagine la diaspora politica seppe ritrovare uno spirito di ricomposizione unitaria, caratterizzandosi sul piano culturale e intellettuale, più che politico” (*Così Il Ponte sbarra-va la strada ai moralisti*, in “Tuttolibri” in “La Stampa” 17 luglio 2010).

23. L. Polese Remaggi, *“Il Ponte” di Calamandrei. 1945-1956*, cit., pp. 95-96.

24. C. Novelli, *Il Partito d’Azione e gli italiani*, cit., p. 268. “Vinsero il vecchio Stato, i vecchi apparati della pubblica amministrazione. E questa era un’amministrazione debole e bacata, che il fascismo aveva ancora peggiorato. E qui fu l’errore, l’incapacità dei partiti antifascisti, all’indomani della Liberazione: perché in quel momento si rinunciò a costruire un’amministrazione pubblica efficiente, affidabile, trasparente” (A. Galante Garrone, *Il mite giacobino*, cit., p. 53).

25. Era stato Ferruccio Parri a parlare degli “strumenti vecchi” ai quali faceva ricorso il nuovo Stato repubblicano (*Il discorso di Maurizio*, in “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 10, ottobre 1952), mentre di pericolo di “cedimento dello spirito democratico” appena conquistato scriveva A. Gavagnin, *Una cronaca ragionata del convegno della Fiap*, in “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 10, ottobre 1952.

cazione nella realtà quotidiana, dove la discrezionalità e gli arbitrii avevano un peso ancora troppo grande sul piano del costume e della morale, in materia religiosa, scolastica [...] E poi l'attesa di veder nascere la Corte costituzionale, il ritardo della legge sul referendum abrogativo"²⁶.

Un'Italia appena liberata che segnava il passo non solo sul piano politico istituzionale ma anche in tanti piccoli episodi di intolleranza, arbitrio, verso i quali l'uso disinvolto del codice penale Rocco faceva intravedere a Carlo Casalegno la pesante "ombra di Salazar" sul nostro paese²⁷. La non applicazione dei principi costituzionali portava Piero Calamandrei a dire che si era di fronte a un vero e proprio "disfattismo costituzionale", operante fin da subito nel "processo alla Resistenza"²⁸, che indirizzava il Paese verso una stabilizzazione conservatrice. Di qui la prima e improrogabile necessità di "difendersi", ricordare e valorizzare lo spirito autentico e i propositi che avevano mosso gli animi dei resistenti durante la lotta di liberazione. Non si poteva tacere o ritirarsi nel momento in cui si metteva in libertà l'assassino di Duccio Galimberti, episodio portato come esempio di uno dei tanti casi eclatanti di quegli anni di assoluzione dei fascisti e condanna dei partigiani. Né valeva il discorso della pacificazione nazionale dopo gli attriti suscitati dalla guerra civile. Rifiutavano quindi la riconciliazione perché basata su falsi, arbitrari e ingiusti paragoni tra partigiani e fascisti. Non si poteva accettare di confondere indistintamente il bene e il male: "guai su queste cose a tollerare equivoci e baratterie"²⁹ affermava perentorio Ferruccio Parri.

In un paese che appariva loro sempre più "distratto e corrotto", la Resistenza aveva il dovere di stare "in piedi"³⁰. L'invito era rivolto, e non poteva essere diversamente, ai resistenti, agli antifascisti, ai democratici; a loro si chiedeva uno sforzo comune "perché finalmente lo spirito della Resistenza circoli nella vita del paese vincendo quella battaglia contro i ribollenti spiriti borbonici di tanta parte della nostra classe dirigente e dei suoi collegati"³¹.

L'avvio della modernizzazione economica, intrapresa con la ricostruzione e sviluppatasi col cosiddetto "miracolo economico" alla fine degli anni Cinquanta, si scontrò con una società civile arretrata sul piano dei costumi e della legislazione. Rimanevano nell'ordinamento norme di polizia riprese tali e qua-

26. C. Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani*, cit., p. 269.

27. Cfr. C. Casalegno, *L'ombra di Salazar*, in "Resistenza. Notiziario Gielle", n. 6, giugno-luglio 1952.

28. P. Calamandrei, *Questa nostra Costituzione*, Milano, Bompiani, 1995, p. 127.

29. F. Parri, *Il piccolo "affare"*, in "Resistenza. Notiziario Gielle", n. 9-10, settembre-ottobre 1953. Circa l'indignazione per la rimessa in libertà del colpevole della morte di Duccio Galimberti cfr.: *Protestiamo?*, in "Resistenza. Notiziario Gielle", n. 2, febbraio 1952. Su questi aspetti vedi anche C. Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani*, cit., p. 273.

30. G. Fubini, *In un paese distratto e corrotto la Resistenza deve stare in piedi*, titolo a tutta pagina di "Resistenza. Notiziario Gielle", n. 12, dicembre 1957.

31. L.M., *Vernice, giovani e partigiani*, in "Resistenza. Notiziario Gielle", n. 12, dicembre 1957.

li dall'epoca fascista, nel codice penale persistevano reati quali l'omicidio per motivi d'onore, l'adulterio (che puniva soltanto la donna), il plagio. Mancava l'istituto del divorzio, il referendum, l'istituzione delle regioni, di aborto legale neanche a parlarne, come di obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio, di controllo delle nascite o di riconoscimento dei figli illegittimi. Le donne erano escluse da molti uffici pubblici, a cominciare dalla magistratura, erano discriminate nel lavoro e all'interno della famiglia. La legge Merlin che chiudeva le case chiuse fu approvata dal Parlamento solo nel 1958 e subito ci fu un tentativo da parte di deputati del Msi di introdurre varianti peggiorative del testo, fortunatamente respinte, immediatamente denunciato su "Resistenza" che scrisse: "Il postribolo e il fascismo sono termini inseparabili. Le prime squadre d'azione furono formate nei bordelli. La prostituzione è una disgrazia, nessun paese civile e democratico può ammettere e tollerare l'esistenza di luoghi dove migliaia di disgraziate sono tenute in schiavitù"³². La Corte costituzionale, prevista dalla carta costituzionale, cominciò a funzionare solo nel 1956 e non mancarono subito tentativi di soffocarla nel suo operato, per fortuna respinti, con piena soddisfazione della Fiap e di "Resistenza"³³. L'influenza culturale della Chiesa cattolica gravava sul costume e sulla politica italiana, frutto della sopravvivenza dell'humus da cui il fascismo stesso era scaturito. Sconfitto sul piano militare e politico esso permaneva nel "magma di abitudini, comportamenti e sentimenti che per vent'anni avevano segnato il costume fascista. Era questo un fascismo senza volto e senza nome: l'abitudine al compromesso, all'ubbidienza, alla retorica, al conformismo, scetticismo e disincanto, amore del quieto vivere, prepotenza e privilegio, nostalgia del tempo che fu"³⁴.

Certo c'erano anche e ancora i fascisti veri e propri, ma il pericolo veniva soprattutto da quella parte d'Italia indifferente, qualunquista, conservatrice. Conseguentemente, nei primi anni di vita della Repubblica, le critiche e le polemiche s'indirizzarono verso gli aspetti di continuità tra fascismo e Italia repubblicana, individuando nel clericofascismo l'avversario principale. Esso poggiava su una base sociale composita, sostanzialmente conservatrice e reazionaria, mossa dalla propaganda sistematica del Vaticano e della Chiesa, tendente alla negazione "intransigente del diritto di vita a qualunque libertà, a qualunque credo politico o religioso [...]. Questo è un fascismo ben più pericoloso dell'altro, è una prospettiva di fronte a cui l'era imperiale di Benito Mussolini impallidisce"³⁵. Non si poteva essere che decisamente anticlericali

32. P. Pergoli, *Postribolo e fascismo*, in "Resistenza Notiziario Gielle", n. 8-9, agosto-settembre 1959.

33. Cfr.: *Omaggio alla Corte costituzionale*, comunicato della giunta esecutiva della Fiap e V.C., *La democrazia ha vinto*, entrambi in "Resistenza. Notiziario Gielle", n. 4, aprile 1957.

34. G. De Luna, *Le identità*, in G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo, antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 127.

35. *Prospettive*, in "Resistenza. Notiziario Gielle", n. 1, gennaio 1950. Era quella parte

perché “la politica del clero e del Vaticano domina due terzi del paese, tende a calare sulla penisola la pesante cappa della sua intolleranza civile e religiosa. In queste condizioni essere anticlericali è un dovere, un dovere nazionale, civico di uomini”³⁶.

In quegli anni coloro che, come “Resistenza”, sollevarono il tema dei diritti civili si trovarono spesso soli, come “pesci senz’acqua in cui nuotare”, chiamati loro malgrado a ricoprire la parte di “innovatori radicali, un po’ fissati con la Costituzione repubblicana e antifascista”³⁷, come lo furono quelli che si unirono a Venezia attorno alla rivista “Cronaca Forense” (1963-1972), un frutto azionista tardivo, rispetto a “Resistenza”,

di un gruppo di avvocati il cui sodalizio risaliva a prima delle frequentazioni nelle aule giudiziarie o negli studi professionali. Il loro incontro era nato durante le temperie della guerra, accomunato dal rifiuto dell’ideologia fascista e dalla scelta consapevole di aderire alla Resistenza, un’esperienza che avrebbe lasciato un segno incancellabile e che sottotraccia ricorre in tante pagine della rivista che in quell’idea di “giustizia e libertà” non avrebbe mai smesso di credere e riconoscersi, anche dopo il graduale riflusso normalizzatore che seguì le giornate di fine aprile 1945. Quei giovani studenti vissero con entusiasmo la stagione della rinascita delle piazze affollate, del pensiero e della parola ritrovata, delle speranze racchiuse in quell’aula parlamentare che un voto libero e universale aveva investito del compito di “costituire” le regole condivise per una nuova convivenza civile e democratica. Non sorprende allora che i vocaboli “costituzione” e “costituzionale” siano il leitmotiv dominante³⁸.

Anche su questa rivista furono discussi temi di attualità, “scottanti” per l’epoca: il divorzio, il diritto di famiglia, i manicomi, l’esclusione sociale, le carceri e il reinserimento degli ex detenuti, la nascita delle regioni, la libertà sessuale e il comune senso del pudore. E anche loro, a partire da quegli ambiti di riflessione rilevarono che

d’Italia propensa a consolidare “il detto dei partigiani rubagalline, pronti a schierarsi sempre dalla parte del vincitore, alla denigrazione personale dei partigiani, con apprezzamenti alla loro virtù e ingiurie varie” (*Successo e significato del Convegno di Venezia*, in “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 5, maggio 1950). Da parte loro ci fu la precoce consapevolezza, ha scritto Giovanni De Luna, “delle caratteristiche assunte da una fase nella quale si colsero vischiosità e permanenza non solo degli uomini e delle istituzioni ma anche delle mentalità che avevano alimentato il passato regime” (G. De Luna, *Le identità*, in G. De Luna, M. Revelli, cit., p. 126).

36. *Anticlericali*, in “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 6, giugno 1951.

37. A parlare di pesci senz’acqua in cui nuotare è Giovanni De Luna in *Le identità*, cit., p. 133, mentre è Mario Isnenghi che li definisce simpaticamente come quelli fissati con la Costituzione *Prefazione*, in *Cronaca Forense. Avvocati veneziani negli anni Sessanta: impegno, modernità e democrazia*, a cura di R. Biondo, M. Borghi, A. Milner, Venezia, Nuova dimensione, 2010, p. 12.

38. M. Borghi, *Uscire dall’aula*, in *Cronaca Forense. Avvocati veneziani negli anni Sessanta: impegno, modernità e democrazia*, cit., p. 62. La rivista era così suddivisa: il punto di vista politico della redazione sulle questioni di attualità, una parte centrale con la trattazione di diversi argomenti e un approccio più “specialistico”, una sezione finale riservata alle questioni locali e al notiziario dell’Ordine degli Avvocati di Venezia.

troppe cose erano esattamente come nel passato regime: gli stessi Codici, ma anche lo stesso tipo di ceto politico, divenuto democristiano; la stessa magistratura conservatrice; il largo uso della censura; nella società civile un clima oppressivo di negazione dei diritti; costumi involuti; sessuofobia e famiglia patriarcale. L'Italia era un paese arretrato e la modernità non era data, andava invocata. Insomma impegno come continuazione di una lotta resistente perché molto fascismo era continuato nello Stato e nella società³⁹.

Insomma, l'Italia di quegli anni non rendeva la vita agevole a chi coltivava la passione civile e i valori di libertà, uguaglianza, fraternità, come testimoniavano tanti piccoli ma significativi episodi. Carlo Casalegno commentò la sentenza del 1968 che condannava a nove anni di reclusione Aldo Braibanti per “plagio”, reato introdotto dal fascismo col Codice Rocco, manifestando la sua “indignazione” unita a “un brivido di paura al pensiero di poter capitare, per avventura, nelle mani della stessa ‘giustizia’ dalla quale egli è stato due volte condannato”⁴⁰. Una giustizia che, senza timore di sfiorare il ridicolo, cinque anni prima aveva declassato Grosz al ruolo di umorista osceno, in quanto autore di disegni pornografici e come tale perseguitato dalla legge, e aveva condannato il direttore di una galleria d'arte romana che aveva esposto i suoi disegni a due mesi di reclusione e a 30 mila lire di multa per offesa al pubblico pudore. Tutti episodi che portavano a dire che “l'assurda concezione fascista della vita continua ad operare, alla superficie o nel profondo”⁴¹. Queste spigolature, rivelatrici di una società, di una mentalità e di un costume bigotto, conformista e conservatore furono via via colte e commentate in varie rubriche che comparvero sulle pagine della rivista fin dal 1949.

Italia 1949, s'intitolò la prima rassegna di feroci note di costume su un paese che vedevano in mano ai clericali, una magistratura che processava e condannava di preferenza i partigiani, sovente denigrati sui giornali di destra, indipendenti e cattolici, mentre “rivalutava” figure di fascisti o ex fascisti, pentiti e non, sullo sfondo di un'Italia di cui denunciavano il fare ipocrita che si stava affermando. A proposito delle ricostruzioni critiche della Resistenza da parte cattolica, tendenti a svilire il ruolo dei comunisti, scrissero: “La Dc potrebbe opporre cifre non dico egualmente elevate ai caduti comunisti o gielle, solo contabilizzando nella sua resistenza i martiri delle persecuzioni sotto

39. A. Milner, *Gigi Scatturin e “Cronaca Forense”*, in *Cronaca Forense. Avvocati veneziani negli anni Sessanta: impegno, modernità e democrazia*, cit., p. 71.

40. C. Casalegno, *Anatomia di una sentenza*, in “Resistenza Giustizia e Libertà”, n. 12, dicembre 1969. In quello stesso numero si commentò amaramente l'ipocrisia piccolo-borghese dei benpensanti che colpì la rappresentazione teatrale del Living Theatre in varie città italiane (cfr. *La crociata contro il Living*, a cura della redazione, ivi, n. 12, dicembre 1969). Omosessuale dichiarato, Aldo Braibanti fu denunciato per plagio nel 1964 da Ippolito Sanfratello, padre di Giovanni, all'epoca dei fatti diciottenne, che aveva convissuto con lui a Roma. Al termine delle udienze, nel 1968, l'imputato venne condannato a nove anni di reclusione, successivamente ridotti a sei ed infine a quattro, due gli vennero condonati in quanto ex partigiano.

41. L. Bernardelli, *Per gli italiani Grosz è un disegnatore “osceno”*, in “Resistenza Giustizia e Libertà”, n. 2, febbraio 1963; vedi anche M. Ramat, *Giustizia e società*, ivi, n. 3, marzo 1963.

Domiziano, i morti delle crociate ed i padri cotti a bagnomaria dagli Zulù⁴². Oppure si riportò la seguente circolare di Presidi di scuole medie tecniche torinesi datata 24 aprile 1950: “Domani è vacanza. I signori professori sono invitati a commentare Guglielmo Marconi di cui domani ricorre l’anniversario della morte⁴³. Nel 1951 si scrisse che il Paese era “nella cacca fino al collo, ma il governo ha perso l’olfatto e confonde tutto sotto la nebbia dell’incenso. Il nostro paese con questo po’ di porcheria che circola, fa l’effetto, di fronte al mondo, di un tizio che ha perso l’abitudine di lavarsi e, così incrostato di vecchio sudiciume, ha la pretesa di essere accolto in società e fatto segno al rispetto dei parenti e degli amici solo per il fatto di essere munito dalle credenziali di uno strozzino che va per la maggiore⁴⁴”.

Dal 1958 note e commenti furono lasciati a Enzo Mari, curatore della rubrica *Notiziario Politico*, che incentrò la sua attenzione soprattutto sul tema della critica ai partigiani e alla Resistenza, con annessa riabilitazione del fascismo e dei fascisti che tornavano a sedere in Parlamento, per i quali il curatore fece propria la definizione, coniata da Enrico Mattei, di “cuseduti del neofascismo (o fascismo al neon)”⁴⁵. Ricordando il centenario dell’inizio del processo di unificazione dell’Italia (1859-1959) nella rubrica si leggeva: “Il Piemonte, auspice il genio politico di Cavour, si fece promotore dell’unità d’Italia. [Oggi] c’è uno stato pontificio che vorrebbe ricrearsi sul cadavere della Repubblica, sulla rinascita monarchico-borbonica nel disgraziato Sud Italia. L’unità nuova di cui c’è bisogno non ha ancora trovato il suo Piemonte e il suo Cavour che la realizzino⁴⁶”. Poi fu la volta della rassegna *Notizie brevi* curata da Ettore Sisto a cominciare del 1960, ricca di informazioni e commenti spiccioli di fatti di cronaca e di costume, alla quale si affiancò la rassegna cinematografica *Spigolature di platea*, di Salvatore Prestipino. Seguirono nell’ordine *Notes* affiancata, dal 1967, da *Fatti e problemi della vita italiana* e infine, dai primi mesi del 1968, *Il giro del mondo*, curata da Mario Garda, con notizie dai vari paesi relativamente alle lotte di popolo per l’indipendenza, lotte operaie e studentesche, con particolare attenzione all’America latina, alla Grecia dei colonnelli e alla Spagna franchista.

42. “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 4, aprile 1950, la rubrica s’intitolava *La bilancia*.

43. “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 5, maggio 1950.

44. “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 12, dicembre 1951.

45. “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 5, maggio 1959.

46. “Resistenza. Notiziario Gielle”, n. 7, luglio 1959. Sul rapporto fra sentimenti religiosi, popolazione e occupazione dello stato da parte del conservatorismo cattolico si aprì un dibattito a partire dall’intervento di Ettore Serafino che, sollevò il problema del consenso popolare di cui godeva la Chiesa cattolica fra i ceti subalterni e che le campagne di denuncia dei giornali democratici e laici non intaccavano (E. Serafino, *Le cause-la causa*, in “Resistenza Notiziario Gielle”, n. 5, maggio 1960). Seguirono interventi di Osvaldo Negarville e Roberto Manni (ivi, n. 11, novembre 1960). Con l’inclusione nel 1960 de “La sentinella delle Alpi”, giornale degli amici di Cuneo, come inserto a “Resistenza” si affiancarono alla rassegna curata da Enzo Mari le note politiche e culturali del *Taccuino*.